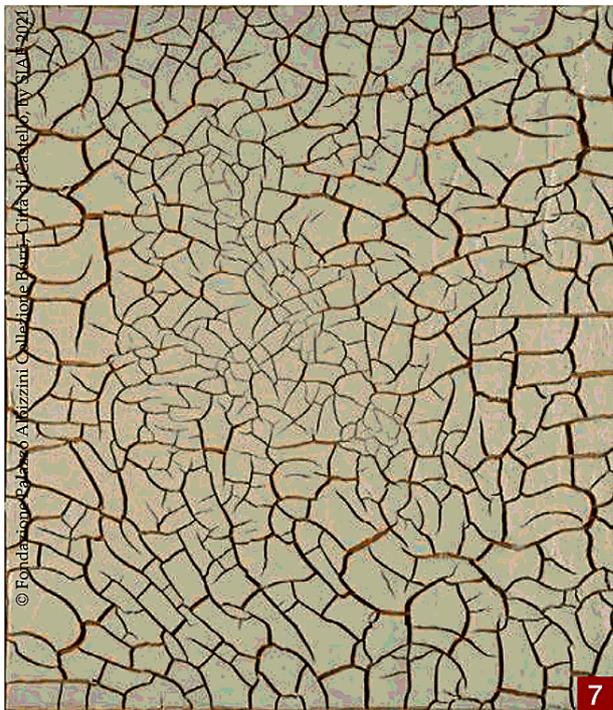
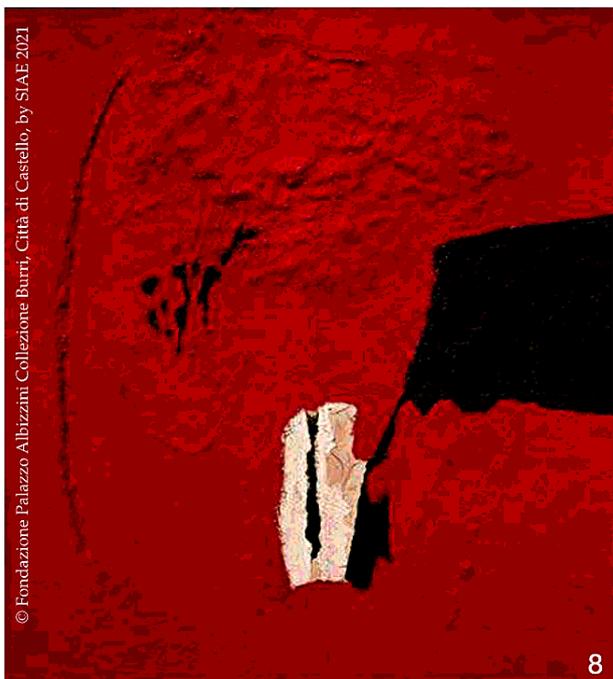


«Muta gli stracci in una metafora di carne umana sanguinante, rianima i materiali morti con cui lavora»

→ segue da pag. 80



5 Alberto Burri, *Grande cretto di Gibellina*, 1985-2015. 6 *SZ1*, 1949, cm 48x58. 7 *Cretto G2*, 1975, cm 172x151,5. 8 *Rosso*, 1952, cm 65x59. Nelle stesse date, negli spazi espositivi di Palazzo Banca d'Alba, c'è l'esposizione *Burri. Il Cretto di Gibellina*, dedicata all'opera di Land art realizzata nel paese siciliano distrutto dal terremoto del Belice nel 1968.



nel 1956, per la mostra collettiva al Moma, Burri accettò finalmente di parlare, con uno schivo ma denso profilo di sé: «Le parole non mi sono d'aiuto quando io provo a parlare della mia pittura. Questa è una irriducibile presenza che si rifiuta di essere tradotta in qualsiasi altra forma di espressione. Questa è presenza nello stesso tempo immanente e attiva», addentrando nella temperie esistenzialistica e husserliana del tempo. «Se fossi un maestro di un'esatta e meno logorata terminologia, se fossi anche un critico meravigliosamente vigilante e illuminato, io non potrei ancora stabilire verbalmente uno stretto legame con la mia pittura: le mie parole sarebbero note marginali alla verità racchiusa nella tela». E dire che sono stati, in fondo, due sensibili poeti e anche critici di avvertito spessore, cioè **Liberio de Liberio** e **Leonardo Sinisgalli**, a scoprirlo, nella deriva del Dopoguerra, dopo la prigionia nel Texas, consumata con **Giuseppe Berto**. Anche lui un "irriducibile", che come Burri non volle tradire la patria e il regime. Uno destinato, nel campo, a diventare scrittore (suo, lo "sgrammaticato" romanzo-poema della depressione, *Il male oscuro*), l'altro deciso, come ex-medico, di non più curare "gli uomini-no" e diventare pittore, con i pochi mezzi che il campo poteva fornire: sacchi di fortuna, oggetti vissuti ritrovati nel più fondo dei ripostigli, colori di risulta, per esempio il bianco del dentifricio. Una prassi che Burri importerà, scandalosamente, nella pittura italiana, lacerata tra empiti di **neorealismo** e timidi accenni di **sperimentazione astratta**. Fu il "malcapitato" **James Johnson Sweeney** a toccare per primo il ganglio della "sutura". «Da una ferita è scaturita

la bellezza. Perché Burri muta gli stracci in una metafora di carne umana, sanguinante, rianima i materiali morti con cui lavora, e poi cuce le ferite con un senso di evocazione». Per carità! «Non ho mai pensato a niente del genere. È Sweeney che interpreta partendo dalla frase di Henry Michaud (in realtà Michaux, *NdR*) che dice: "Chi lascia una traccia, lascia una piaga". Io non ho mai avuto flashback di alcun tipo su garze, sangue, ferite o altro ancora».

SENZA COMMENTO. **Bruno Corà**, che dopo la morte di Calvesi continua la tradizione dei critici che si occupano della Fondazione Burri, e che dopo la grande mostra del **Guggenheim museum** nel 2015, in previsione della rassegna dell'Ermitage, cura anche questa mostra-silloge della **Fondazione Ferrero di Alba**, non dimentica il tema, già affrontato in altre occasioni, del rapporto tra Burri e i magnifici esegeti "in poesia": autori come **Emilio Villa** e **Ungaretti**, **Pierre de Mandiargues** e **Valentino Zeichen**. Via dai sai-propiziatori di San Francesco (Burri), via dal confronto tra Morandi e Burri (Arcangeli), o del legame dell'alchimia (Calvesi), Corà tocca qui il tema nevralgico della **Poesia della Materia**. Partendo dall'incunabolo generante del sacco *SZ1*, passando dai *Catrami* alle *Muffe*, dai *Legni ai Ferri*, dalle *Plastiche* ai *Cretti* al *Cellotex*. Non commentati, avrete notato: come Alberto Burri del resto esigeva. ■

© Riproduzione riservata

BURRI. LA POESIA DELLA MATERIA. Alba, Fondazione Ferrero (www.fondazioneferrero.it). Dal 9 ottobre al 30 gennaio 2022. Catalogo Skira.